All'Illustre ed Onorev. Sign.
Commend. Prof. D. Berti
Deputato al Parlamento
ecc.

Omaggi
dell'Autore

IL COGNOME

DI

DANTE ALIGHIERI

MEMORIA

letta all'Academia di Scienze lettere ed arti di Padova
nel giorno 8 Maggio 1864

DAL SOCIO ORDINARIO

SERAFINO RAFAELE MINICH

PADOVA

Tipografia di G. B. Randi

1865

L' opinione comunemente accettata, che il cognome di Dante sia derivato con lieve modificazione da quello della famiglia a cui apparteneva la moglie di Cacciaguida trisavo del sommo poeta, si fonda unicamente sull' autorità d' una narrazione del Boccaccio, creduta abbastanza conforme alla significazione dei due passi del Canto XV della terza Cantica, nei quali il Poeta medesimo accenna in brevi e precisi termini l' origine del suo cognome. Pria di intraprendere l' esame di questi due luoghi, nella cui diligente interpretazione consiste l' argomento del presente lavoro, conviene pertanto ricordare il racconto del Boccaccio, adducendo quel brano della vita di Dante scritta dall' autore delle cento novelle, che tratta degli avi e del cognome di Dante. Anzichè ritrarlo dall' ordinario testo (emendato per cura di Bart. Gamba — Venezia, Tipografia d' Alvisopoli 1825 in 8.°), gioverà attingerlo, per maggiore so-

brietà d'ornamenti e concisione di dettato, dall' altro testo riprodotto nel T. V d' una accreditata edizione della Divina Commedia (Padova co' tipi della Minerva 1822 in 4.°).

Poi trapassato già il trecentesim' anno (scrive il Boccaccio), *e Carlo magno clementissimo re de' Franceschi essendo all' altezza del Romano imperio elevato, avvenne che, o per proprio movimento fosse da Dio a ciò spirato, o per prieghi portigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città* (cioè Firenze) *l' animo dirizzò, e a color medesimi, li quali primi conditori n' erano stati, la fatica commise. Li quali in picciol cerchio riducendola, quanto poterono, siccome ancora appare, a Roma la fer simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie, che de' discendenti delli antichi scacciati si potè ritrovare.*

Vennevi (prosegue il Boccaccio), *secondochè testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangipani nominato Eliseo, il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino: del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l' antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamar gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d' uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa*

ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nomollo Aldighieri; come che il vocabolo poi per sottrazione di alcuna lettera rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quelli che disceser da lui di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale come che alquanti e figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federico secondo Imperatore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo chiamato fu Alighieri, più per colui di chi fu padre che per sè chiaro.

E più sotto aggiunge. *Venuto adunque il tempo del parto, partorì la donna* (moglie d'Alighiero secondo) *questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre ed ella non senza divina disposizione, siccome io credo, il nominaro Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dover essere di maravigliosa dottrina datore.*

Eguali notizie si leggono nell' ordinario testo accompagnate a nuovi particolari incerti od ipotetici. Vi si descrive la venuta in Firenze di Eliseo Frangipane con questi ornamenti. *Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo-*

chè testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani e nominato da tutti Eliseo. E nel mentovare la moglie di Cacciaguida vi è detto: *Al quale* (Cacciaguida) *nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata.* Senza di che sarebbero bastevoli le circostanze surriferite della reedificazione di Firenze a scemare credenza al rimanente del racconto del Boccaccio. Nè si potrebbe tralasciare l'avvertenza che il nome stesso di Dante, per ritrarne un effetto oratorio, viene in quel racconto designato come intero, sebbene sia notorio ed accertato ch'esso deriva per contrazione dal nome proprio *Durante.* Per simiglianti ragioni Leonardo Aretino nel proemio alla vita di Dante Alighieri non si astenne dal pronunciare questa sentenza. *Mi parve che il nostro Boccaccio dolcissimo e suavissimo uomo così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta come se a scrivere avesse il Filocolo o il Filostrato o la Fiammetta.* Benchè poi la temperi alquanto e soggiunga. *Nè questo faccio per derogare al Boccaccio, ma perchè lo scriver mio sia quasi un supplimento allo scriver di lui.* In ogni modo quantunque si possa trovar pregevole la biografia dettata dal Certaldese come saggio di purgata scrittura, e rinvenirvi il germe di non poche notizie, essa per comune consenso de'posteriori biografi di Dante è riguardata in alcuni tratti anzichenò romanzesca.

Nulladimeno sulla fede della sopraddetta narrazione del Boccaccio fu creduto comunemente non solo che la moglie di Cacciaguida trisavolo di Dante fosse degli Aldighieri di Ferrara, e che dal casato di quella donna venisse al figlio di lei che fu bisavo del grande poeta il nome d'Aldighiero, ma che dal raddolcimento di questo nome in Alighiero siasi formato il cognome de' discendenti per linea maschile. Tutto ciò parve accordarsi colla compiuta significazione di que' due luoghi del C. XV della terza Cantica nei quali il Poeta pone sul labbro di Cacciaguida un fuggevole cenno della derivazione del suo cognome. Alla credenza del Boccaccio che trovasi addotta anco in un estratto del Commento Latino di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia (Muratori — *Antiquitates Italicae medii Aevi.* — Mediolani 1738 in fol. T. I col. 1036, 1269, 1275) si attennero, o non se ne scostarono gli altri biografi, eccetto Filippo Villani, che soltanto mutò la città natale della moglie di Cacciaguida: e parimente alla sopraddetta narrazione del Boccaccio aderirono dopo il Landino i commentatori del sacro Poema, senz'altra riserva che di qualche reticenza, o della tradizione, mercè la quale, siffatta opinione erasi radicata e trasmessa. Degli antichi spositori, il cui giudizio per la prossimità loro all'epoca di Dante, dee prevalere sull'autorità di qualsiasi altro scrittore, alcuni a dir vero non porgono un lume che valga a chiarire l'origine del cognome dell'Alighieri, altri alquanto dissentono dall'asserzione del Boccaccio. Ma l'autore dell'ottimo Com-

All'Illustre e Onorev. Signor
Commend. Prof. D. Berti
Deputato al Parlament
... ch.
4\12.
Omaggi
dell'Aut.

ro; per cui sembrano indicate tra Cacciaguida e Dante quattro generazioni, sebbene non sieno state che tre, cioè Alighiero I, Bellincione, ed Alighiero II padre di Dante. Se non che questa inavvertenza trovasi bentosto dallo stesso scrittore corretta col soggiungere: uno ne nacque (Alighiero II), il quale dal suo avolo chiamato fu Alighieri.

S'è poc'anzi mentovato Bellincione qual padre di Alighiero II, benchè da taluno si dica Cacciaguida II, ed altri ponga in suo luogo con manifesto errore un suo fratello di nome Bello, il quale invece fu zio di Alighiero II, e padre di quel Geri del Bello, ch'è accennato dal Poeta nel C. XXIX della prima Cantica (v. 27). Sembra infatti oggimai immune da controversia la descrizione del ramo principale degli Alighieri di Firenze da Cacciaguida insino a Dante, che si trova nell'albero genealogico esposto dal Pelli, nè potrebbe forse cader dubbio che su taluno de' nomi indicati ne' suoi rami laterali. Esso si estende a tutta la successione degli Alighieri di Verona, cioè a' discesi in linea retta da Pietro figlio di Dante, che furono Dante II, Lionardo, Pietro II, Dante III e Pietro III, nell'ultimo de' quali e ne' suoi fratelli Lodovico e Francesco si estinse, intorno alla metà del secolo decimosesto, la progenie maschile dell'insigne Poeta, non essendo rimasta che una figlia di Pietro III, Ginevra, la quale ammogliatasi al Conte Marc'Antonio Serego trasferì nella sua novella famiglia congiunto a quello di Serego il cognome degli Alighieri. È singolare che il Vellutello nella Vita di

Dante da lui premessa al suo Commento della Divina Commedia (Venezia — Marcolini 1544 in 8.° f. 1.° p. 11), mentre annuncia di aver ottenuto dal terzo Pietro *diverse scritture molto a proposito* per quella sua fatica, riferendo la serie degli Alighieri Veronesi nomini come superstiti Lodovico e Pietro, ed abbia ommesso Francesco, che sembra sopravvissuto almeno a Lodovico. L'asserzione del Pelli che Pietro di Dante abbia avuto sepoltura in Treviso nella Chiesa, secondo ch'egli scrive, di Santa Catterina, si fondava sopra una epigrafe riferita nelle sue Memorie (*Opere di Dante* — Venezia — Zatta 1758 in 4.° t. IV) con numerosi errori che ne rendono talora incomprensibile il senso. Quella lapide senza data, senza dittonghi, in caratteri semigotici, e in versi leonini, esisteva invece nella chiesa di Santa Margherita, e si conserva presentemente presso la Biblioteca capitolare ne' chiostri della Cattedrale di Treviso. Più esattamente essa venne riportata dal Mazzucchelli nel t. I P. I p. 494 dell'opera *gli Scrittori Italiani*, e dovrebbe leggersi nel modo seguente

CLAUDITUR . HIC . PETRUS . TUMULATUS . CORPORE . TETRUS.
AST . ANIMA . CLARA . CELESTI . FULGET . IN ARA.
NAM . PIUS . ET . JUSTUS . JUVENIS . FUIT . ATQUE . VENUSTUS,
AC . IN . JURE . QUOQUE . SIMUL . INDE . PERITUS . UTROQUE,
EXTITIT . EXPERTUS . MULTORUM . ET . SCRIPTA . REPERTUS,
UT . LIBRUM . PATRIS . PUNCTIS . APERIRET . IN . ATRIS,
CUM . GENITUS . DANTIS . FUERIT . SUPER . ASTRA . VOLANTIS,
CARMINE . MATERNO . DECURSO PRORSUS . AVERNO,
MONTEQUE . PURGATAS . ANIMAS . RELEVANTE . BEATAS,
QUO . FAME . DIVE . GAUDET . FLORENTIA . CIVE.

Il marchese Jacopo Dionisi (Preparazione istorica, t. I. pag. 157) avvertì, che Pietro di Dante morto nel 1364 (o, secondo Scipione Maffei, nel 1361) venne tumulato a S. Michele in campagna presso a Verona, e perciò fu d'avviso anco nel secondo de' suoi Aneddoti, che la predetta iscrizione spetti, anzichè al figlio, ad un pronipote di Dante, che potrebb'essere Pietro II. Della sepoltura di Pietro di Dante a S. Michele fuor di Verona sembra che più non resti alcuna traccia o ricordanza. Ma veramente la frase *juvenis fuit atque venustus* non si addice che ad un uomo uscito di vita in giovane età. Conviene altresì notare che lo stile dell'epigrafe concede di interpretare in largo senso le parole *patris* e *genitus* per poterle applicare ad un pronipote, e che i due versi

Extitit expertus multorum et scripta repertus
Ut librum patris punctis aperiret in atris

anzichè alludere al presunto Commento di Pietro possono accennare uno studio od una raccolta di scritti opportuni a chiarire ne' punti oscuri il sacro Poema.

Ma non più di questa istorica sposizione. Basti l'avere stabilito, mercè le premesse avvertenze, che oltre la suprema ed irrecusabile testimonianza dello stesso Alighieri espressa ne' ricordati due luoghi del Canto XV del Paradiso, e le relative postille di alcuni antichi annotatori, non si possiede altro documento sul modo onde si formò il cognome di lui, fuorchè la predetta narrazione del Boccaccio, alla quale ade-

rirono poscia gli altri scrittori, in quanto fu riguardata abbastanza consentanea alla significazione di que' due passi della Divina Commedia. Ridotta perciò la questione all'attento esame, e alla compiuta interpretazione de' mentovati due luoghi, procurerò di provare che l'uno non rafferma che in un sol punto, e l'altro contraddice nella massima parte il racconto o la congettura del Boccaccio: e poichè infine sarò condotto ad indagare un soprannome in un cognome mi lusingo in tal uopo di non affidarmi a fantastiche aberrazioni, attenendomi strettamente all'intero valore de' vocaboli ed alla pura manifestazione de' fatti. La mia fortuna tanto onor mi serba di poter offrire a questa Accademia un tributo di venerazione e di affetto alla memoria di Dante nella ricorrenza del mese stesso e nella vigilia del sesto anniversario secolare del fausto giorno in cui nacque il sovrano Poeta fulgido luminare delle Italiche lettere.

Non sarà mestieri lungamente arrestarsi all'esame del primo de' due passi già additati che si contiene ne' versi 91, 92, 94 del Canto XV della terza Cantica, e si riduce a questo breve ricordo di Cacciaguida al Poeta

Quel, da cui si dice
Tua cognazione, ...
. . . .
Mio figlio fu e tuo bisavo fue.

Il significato di queste parole non potrebbe essere soggetto di controversia, e viene inteso agevolmente

da' lettori, non che dagli annotatori, nel modo seguente: *Colui dal quale si denomina il tuo parentado* (cioè venne il tuo cognome) *fu mio figlio e tuo bisavo.* Se non che guidati dall'attestazione del Boccaccio i commentatori sottintendono od argomentano, che dal nome proprio del figlio di Cacciaguida sia derivato il cognome degli Alighieri, lo che a dir vero non trovasi espresso nel luogo presente, consistendo il detto di Cacciaguida unicamente nel dichiarare che da suo figlio, bisavo di Dante, il cognome degli Alighieri era proceduto. Una essenziale avvertenza conviene rivolgere sul senso in cui venne adoprato dal Poeta il vocabolo *cognazione*, il quale, secondo alcuni commentatori, corrisponderebbe a parentela femminile, o discendenza per femmina, attesa la distinzione tratta dall'idioma del Lazio e dalle leggi Romane di *agnati* e *cognati*, intendendosi col primo di questo nome i consanguinei o congiunti per parentela maschile, e coll'altro gli affini per vincolo od origine femminile. Vorrebbesi quindi arguire od insinuare, che qui pure venga accennata da Dante la derivazione del suo cognome per parentela femminile, cioè dal casato della moglie di Cacciaguida. Ma simile illazione non si potrebbe ammettere primieramente perchè la voce *cognazione*, siccome è manifesto dagli esempj recati ne' dizionarj della lingua Italiana, e spettanti al secolo di Dante, avea soltanto il valore di casato ossia di parentado fra i discendenti d'un medesimo stipite; di più perchè lo stesso Poeta mostra di averla adoprata in questo senso accennan-

do la progenie che porta un nome comune, ed infine attesochè, se potesse supporsi usato nel presente luogo il detto vocabolo nel significato di parentela femminile, anzichè inferirne che il cognome dell' Alighieri sia venuto da quello della moglie di Cacciaguida, dovrebbesi intendere oppostamente che dal figlio di Cacciaguida il femminile parentado di Dante prendesse il cognome. È d' uopo pertanto conchiudere che il sopraddetto passo significhi senza più, che dal figlio di Cacciaguida, cioè dal bisavo di Dante (in qualunque modo il fatto avvenisse) fu cognominata la stirpe degli Alighieri, e non ne viene punto turbata o pregiudicata l' intelligenza dell' altro passo ben più rilevante ed aperto, sul quale ora conviene più lungamente e colla maggior cura fermar l' attenzione.

Tutto ciò che il Poeta soggiunge e rende noto per bocca di Cacciaguida, intorno alla derivazione del suo cognome, consiste ne' due versi 137, 138 del medesimo Canto XV della terza Cantica

Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Per ben rilevare il valore di questo luogo conviene por mente a tutte e sole le parole del testo, il cui significato è luminoso e preciso e suona letteralmente così: *Mia moglie m' è venuta di Valle del Po, e di qui si fece il tuo soprannome.* In questa riproduzione sciolta dal ritmo poetico trovansi fedelmente conservate nel loro senso le parole origina-

li, e solo si decompose il *quindi* in *di qui*, consistendo in questo vocabolo il più saldo appoggio dell'esatta interpretazione. Imperocchè presso tutti gli scrittori Italiani antichi e moderni *quindi* equivale a *di qui, da quel luogo, da ciò, perciò, in conseguenza di che, per siffatta ragione*, e in questi soli sensi venne adoprato nella Divina Commedia in non meno di 30 luoghi, come si può raccogliere dal Vocabolario Dantesco del benemerito Prof. L. G. Blanc. Se non che quell'Autore opina, che in tre soli luoghi la detta voce equivalga a *poscia*, ancorchè vi sia sempre inclusa l'idea della connessione. Ma non venne giammai usata nè potrebbesi interpretare la voce *quindi* per *da lei* o *da lui*, e conseguentemente non è dato argomentare da' due versi testè riferiti, che il soprannome di Dante sia proceduto unicamente dalla moglie di Cacciaguida, ossia dal cognome del casato di questa donna. Nè vi sarebbe modo, mercè la corrispondenza del *quindi* coll' *hinc* de' Latini preso per *ex quo*, di leggere in sua vece *da cui*, e nemmeno di convertire il *quindi* in *poscia*, togliendo così ogni vincolo tra la venuta della donna di Cacciaguida da Val di Pado, e l'origine del cognome di Dante, e non lasciando alcun lume sulla formazione di quel cognome. Che se attribuendo al detto avverbio il valore del *da ciò* o *perciò*, si volesse riferirlo alle sole parole: *Mia donna venne a me,* oltre di rendere ozioso ed inutile il cenno di *Valdipado* inseparabile dal *mi venne*, si costringerebbe la frase ad esprimere oscuramente, e con sover-

chie parole, ciò che ponendo *da lei* invece di *quindi* o col dire soltanto *dalla mia donna* sarebbe stato acconciamente espresso. Non può dunque spettare la voce *quindi* che a Val di Pado, ovvero, che torna lo stesso, all' esser venuta la donna di Cacciaguida da Val di Pado.

Ma la comune sentenza stabilita sull' attestazione del Boccaccio, che il cognome dell' Alighieri sia quello del casato della moglie di Cacciaguida lievemente mutato o per sottrazione, o per sostituzione, o, come scrisse Giannozzo Manetti, per raddolcimento d' una consonante, potrebbe tuttavia farsi schermo d' un improprio significato della voce *soprannome* adoprata nel senso di *cognome*. Conciossiachè se si possa intendere, che non il soprannome, ma bensì il cognome dell' Alighieri derivasse da Val di Pado, si può pensare ch' esso corrisponda a quello degli Aldighieri di Ferrara, città principale di detta regione, e probabilmente patria della trisavola di Dante. La quale osservazione sembra altresì rafforzata dall' autorità del sagace commentatore Francesco da Buti, che nella chiosa relativa al presente luogo ebbe a soggiungere questa avvertenza: *Et è da notare, che* soprannome *si pone qui impropriamente, imperò chè si pone per lo cognome ch' è come di tutta la schiatta: imperò che* soprannome *è pure* (puramente) *d' uno individuo, a differenzia dell' altro.* (Commento di F. da Buti sopra la D. C. publicato per cura di C. Giannini. — Pisa 1862 t. II. p. 457). A dir vero anco i vocabolarj più riputati adducono alcuni esempj della parola *soprannome* adoprata talo-

ra in luogo di cognome: ma poichè questi esempj sono posteriori all'epoca di Dante non potrebbero comprovare che si trovi simile anomalia nel presente passo della Divina Commedia. Nè verun argomento in favore di questa eccezione potrebbe ritrarsi dal trovare il medesimo passo in questione recato in alcuni lessici ad esempio dell'uso improprio del vocabolo *soprannome*, finchè rimanga a provarsi che quivi esser debba interpretato fuori della sua speciale significazione. A convalidare siffatta eccezione credette taluno di scorgere che nell'altro caso, in cui il Poeta si vale del termine *soprannome*, cioè nel verso 139 del C. XVI della seconda Cantica, sia questo adoprato impropriamente nel senso di *cognome*. Se non che cotesta asserzione è affatto priva di fondamento, giacchè in quel luogo si accenna evidentemente un epiteto *il buono* replicatamente attribuito a Gherardo da Camino ne' versi 124, 138 del Canto testè citato, il quale aggiunto può dirsi bensì un soprannome ma non mai un cognome, come è manifesto da questi passi del Canto XVI del Purgatorio

Currado da Palazzo e il buon *Gherardo,*

e più sotto

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di, ch' è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me, chè parlandomi Tosco
Par che del buon *Gherardo nulla senta.*
Per altro soprannome *io nol conosco*
S' i' nol togliessi da sua figlia Gaja.

Qui dunque *soprannome* ha certamente l'ordinario suo significato corrispondente all'*agnomen* dei Latini, cioè quello d'un attributo desunto dalle qualità della persona, o dagli accidenti della sua vita; e in conseguenza il detto luogo induce piuttosto nella credenza, che anco nel verso del passo da interpretarsi (Paradiso C. XV)

E quindi il soprannome tuo si feo,

debbasi intendere soprannome in maniera, che non sia esclusa la consueta sua significazione.

Vero è che d'altra parte a render ragione della prefata dichiarazione del Buti, per cui nel presente verso deesi annettere il significato di cognome al vocabolo *soprannome*, vale evidentemente l'osservazione che questo appartiene a Dante, atteso il pronome *tuo* che vi si trova congiunto. Imperocchè non avendo Dante (che si sappia) un soprannome suo proprio, nè potendosi immaginare che gli fosse stato attribuito un soprannome individuale in riguardo al luogo natale della madre del suo bisavo, conviene argomentare che *soprannome* intendasi qui adoprato, se non assolutamente nel senso di cognome, in guisa almeno da comprenderne il concetto. Si risolve questa essenziale obbiezione accettandone ciò che v'ha di fondato, e conciliandola coll'altro passo del medesimo Canto XV della terza Cantica (v. 91, 92, 94) precedentemente discusso. Se il vocabolo *soprannome* riferito al Poeta, mercè quel pronome *tuo*, si dovesse semplicemente intendere nel puro senso di *co-*

gnome, sarebbevi disaccordo, e quasi aperta contraddizione tra il presente luogo e l'altro passo dapprima interpretato del Canto medesimo, attesochè in quello è detto indubbiamente che la famiglia degli Alighieri trasse il suo cognome dal bisavo del Poeta, ed al contrario nel presente luogo si verrebbe a dire che il cognome di Dante derivò dalla patria della madre del suo bisavo. È dunque necessario per le ragioni sopraddette, e pel consenso d'entrambi i passi, spiegare *soprannome* non esclusivamente per *cognome*, ma congiuntamente per *cognome-soprannome*, cioè intendere nelle voci *il soprannome tuo* l'epilogo di questo pensiero di Cacciaguida, *il soprannome che divenuto per mezzo del tuo bisavo il tuo cognome, ben può dirsi il tuo soprannome*. Stabilita cotesta interpretazione, ch'è la sola deducibile dall'esatto valore delle parole testuali, e conciliabile coll'accordo de' luoghi dianzi discussi, se ne raccoglie che il cognome di Dante cominciò dall'essere un soprannome del suo bisavo, figlio di Cacciaguida, e divenne poscia il cognome del suo casato. A simile conclusione è posto il suggello dal verbo finale *si feo* del verso già riferito: *E quindi il soprannome tuo si feo*, la cui espressione è luminosa e definitiva. L'applicazione di quel vocabolo torna infatti del tutto acconcia all'idea d'un soprannome, ma non sarebbe conveniente ad un cognome patronimico, e si oppone al concetto della preesistenza del cognome dell'Alighieri in quello della famiglia da cui scendeva la moglie di Cacciaguida. Se dal casato di questa

donna fosse derivato il cognome di Dante, il poeta non avrebbe opportunamente adoprato nè questa nè verun' altra delle parole, dal cui congiunto valore venne arguita la spiegazione qui proposta, ed era inutile ch' egli accennasse la patria di lei, poichè valeva lo stesso che fosse venuta da Valdipado, o da qualunque altro luogo.

Innanzi alla manifesta espressione del pensiero d' uno scrittore, le cui locuzioni sono mirabilmente pregevoli per proprietà ed efficacia, dee cedere ogni altra autorità, quantunque avvalorata dalla tacita o palese adesione di molti biografi e degli odierni annotatori ed interpreti, tanto più che la notizia recata dal sommo Poeta riguarda intimamente la sua famiglia e la sua stessa persona. Non esistendo documento anteriore alla narrazione del Boccaccio, che valga in tutto ad appoggiare l' attestazione di questo autore, è lecito pensare ch' egli pur attenendosi all' unica irrecusabile guida delle parole dello stesso Poeta, e ponendo mente alla dichiarazione da lui espressa che il nome della sua cognazione procedeva dal suo bisavo, ma intendendo la voce *soprannome* nel senso assoluto di cognome, e non in quello dianzi avvertito di cognome-soprannome, abbia quindi argomentato che il cognome di Dante fosse il plurale del nome proprio imposto al figlio di Cacciaguida, e desunto, colla sola abolizione (o mutazione) d' una consonante, dal cognome della casa a cui apparteneva la madre. Può forse essere stato confermato il Boccaccio in questa induzione dall' esistenza in quel tempo d' una famiglia Aldighieri di Ferrara, città fra

le principali di Val di Pado. Ma che non fosse accertato essere venuta la trisavola di Dante dalla casa degli Aldighieri di Ferrara, è provato dalla diversa opinione di Filippo Villani, uno de' successori al Boccaccio nella Cattedra eretta in Firenze nel 1373 per lo studio e l'interpretazione della Divina Commedia, il quale nella sua Vita di Dante spiegando alla stessa guisa i due passi di sopra commentati, ma ammettendo che Val di Pado significhi tutta la valle del Po da Piacenza al mare, ovvero quel tratto di suolo chiamato da Dante (Inferno C. XXVIII)

lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina,

asserì che la donna di Cacciaguida fosse piuttosto degli Aldighieri di Parma, come si trova altresì riferito da alcuni commentatori e biografi di Dante. Giova notare che anco l'antico postillatore del Codice di Montecassino nella chiosa a *Val di Pado* scrisse *idest de Lombardia*; e che il Dionisi nel Capo IX del secondo de' suoi Aneddoti non esita ad ascrivere la donna di Cacciaguida alla casa degli Aldighieri di Verona, e a collocarla nell'albero di quella famiglia. Per poco che si allarghi l'estensione della valle del Po, essendo facile rinvenire sin da que' tempi in varie città circonvicine parecchie famiglie cognominate degli Aldighieri, attesa la diffusione del nome Aldighiero nel medio evo, potrebbero per questo riguardo aspirare all'onore d'aver dato la culla alla trisavola dell'Alighieri tante città Italiane, quante nella Grecia contesero pe' natali di Omero.

Avvegnachè la narrazione del Boccaccio, anzichè

porgere una guida sicura all' intelligenza de' due passi già esposti del Canto XV della terza Cantica, che accennano l' origine del cognome dell' Alighieri, sembri invece modellata sopra una imperfetta interpretazione de' luoghi medesimi; nondimeno, atteso il difetto d' altro ragguaglio, vi si acquetarono, a cominciar dal Landino, i posteriori interpreti, colla sola restrizione d' un *si crede* o *si dice*. Ma fra gli antichi chiosatori il solo Benvenuto Rambaldi da Imola arreca un avviso conforme in parte a quello del Boccaccio, secondochè si legge nella versione del suo Commento publicata dal sig. Avv. G. Tamburini (Imola 1856): *Mia donna venne a me di val di Pado, — dalla città di Ferrara nella valle del Po, anzi chiusa da tre rami del Po. — E quindi il soprannome tuo si feo, — il cognome d' Alighieri, giacchè la di lui moglie fu degli Aldighieri di Ferrara*. Analoghe notizie rinvengonsi nel testo del sunto già mentovato di detto Commento (Muratori Antiquitates Italicae, t. I), senonchè è menomata la validità di simile attestazione da questo cenno che leggesi nell' introduzione al commento medesimo: *Et dicitur Dantes Aldigherius, quasi alta digerens, vel alia digerens quam alii Poetae* (l. c. col. 1036), per cui si mostra di cercare nel cognome Aldighieri il significato d' un soprannome. Troverebbesi invero raffermata l' opinione, che la moglie di Cacciaguida fosse degli Aldighieri di Ferrara, anco dall' autore delle chiose falsamente attribuite al Boccaccio, e publicate per cura dell' onorevole Lord Vernon (Firen-

ze — Piatti 1846): peraltro vi si fa dapprima menzione di due figli di Cacciaguida denominati Aldighieri, e poscia d'un solo, che fu il progenitore del Poeta. Ecco la testuale espressione della postilla spettante a' due versi dianzi indicati: *E dicie che tolse moglie da Ferrara d'una chasa che si chiamava gli Aldighieri gentiluomini, e che di lei ebbe due figliuoli, a chui pose nome Aldighieri per amore della donna e della ischiatta di lei: e di questo mio figliuolo è cresciuto e venuto nostro nome in Firenze chiamati Aldighieri.* Degli altri primi annotatori della Divina Commedia l'autore del commento conosciuto col nome di Pietro di Dante e dato in luce dal sopra encomiato Lord Vernon (Firenze Piatti 1845), si accontentò di scrivere (p. 652): *Inde dicit quomodo pater fuit Allegherii unde cognominati sunt postea ejus auctoris agnati Allegherii* —; e chiuse la sposizione del Capitolo XV del Paradiso soltanto col dire: *Alia per se patent.* Jacopo della Lana, a cui appartiene il commento publicato sotto il nome di Benvenuto da Imola, nella edizione della Divina Commedia fatta co' torchi di Vindelino da Spira (Venezia 1477), lascia affatto intatta la questione con queste laconiche parole che comprendono il testo e la chiosa. — *E quindi il soprannome* ecc. — *Cioè per matrimonio.* Si è già di sopra avvertito, che il postillatore dell'antico codice Cassinense, senza indicare Ferrara piuttosto che un'altra città, accennò la Lombardia qual patria della trisavola di Dante. Differisce altresì dal ragguaglio del Boccaccio la chio-

sa dell'Ottimo secondo l'edizione di questo commento procurata dal sig. A. Torri (Firenze 1827-29), in quanto alla moglie di Cacciaguida attribuisce per nome quello che il Boccaccio ritenne essere il cognome della sua casa. Leggesi infatti nella predetta edizione dell'Ottimo (t. III p. 360: *E* (dice) *che là donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome madonna Alleghiera, della quale la casa dell' Autore fu denominata Allighieri.* Al quale screzio provvidero senza più gli eruditi applicando il nome all'eguale cognome, e formandone una Aldighiera od Aldigeria degli Aldighieri.

Più di tutte notevole è la spiegazione de' sopraddetti due passi offerta dal Buti spositore contemporaneo al Boccaccio del sacro Poema nella Cattedra a tal uopo creata presso il publico Studio di Pisa. Eccone il tenore, secondo la già citata edizione di quel commento (per opera di C. Giannini — Pisa Nistri 1862, t. III p. 450, 451). — Quel da cui si dice tua cognazione — *cioè colui unde è detto lo cognome del tuo parentado, cioè Allighieri, e chi dice Aldighieri: questo fu lo comune nome della casa di Dante poi: imperò che tutti furno chiamati Allighieri o vero Aldighieri quelli del casato suo.* — Mio fillio fu — *dice messer Cacciaguida a Dante, secondo la sua fizione, che colui del quale è detto di sopra cioè Allighieri fu suo filliuolo, unde messer Cacciaguida veniva terzo avo a Dante, come appare per questo che dice* — e tuo bisavo fue — *cioè fu padre del padre di tuo*

padre. E poco appresso (p. 457). — Mia donna venne a me di Val di Pado — *questa è contrata del distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna.* — E quinci — *cioè di Valdipado* — il soprannome tuo — *cioè di te Dante* — si feo — *imperò che furno chiamati li Allighieri prima di Valdipado, poi Allighieri dal figliuolo di messere Cacciaguida.* Una consimile asserzione trovasi nel detto commento in una chiosa al v. 42 del C. X dell'Inferno (t. I p. 483). Indi prosegue il da Buti aggiungendo l'osservazione superiormente riferita: *Et è da notare che* soprannome, *si pone qui impropriamente, imperò che si pone per lo cognome, ch' è come di tutta la schiatta: imperò che* soprannome *è pure d' un individuo a differenzia dell' altro.* Prescindendo da quella strana asserzione circa a Val di Pado (*questa è contrata del distretto di Fiorenza*), ch' è troppo manifesto errore di qualche copista il quale avrà traveduto Firenze, ove era scritto Ferrara, attesochè non ha mai esistito in tutta Toscana una contrada di Valdipado, e nelle illustrazioni dello stesso Autore al C. VI dell' Inferno v. 69 (t. I p. 188, 189) trovasi più volte un altro sbaglio di simil fatta; hannovi in queste chiose del Buti alcuni avvedimenti che valgono ad infirmare le notizie addotte dal Boccaccio, e a convalidare l' interpretazione da me dianzi proposta. E primieramente nell' indicare il cognome degli Allighieri il Buti soggiunge: *è chi dice Aldighieri;* mostrando così che la trasmutazione dell' uno nell' altro cognome era sol-

tanto asserita per opinione di alcuni. Notisi ancora, ch'egli tenendo ragione dell'esatto valore dell'avverbio *quindi*, lo riferisce opportunamente a Val di Pado, ch'è quanto dire all'esser venuta la donna di Cacciaguida da quella regione. Di più, sebbene il Buti dichiari che *soprannome* sia posto qui impropriamente per cognome, nondimeno riconosce che questo era da principio un soprannome, e divenne poscia un cognome; imperocchè si appiglia allo spediente di ammettere, che i discesi di Cacciaguida pria si chiamassero *di Valdipado*, e poscia *Allighieri*. Così, secondo il suo avviso, il primitivo soprannome sarebbe stato una specie di predicato attribuito alla famiglia del figlio di Cacciaguida, pria che questa assumesse il suo nuovo cognome. Ma si ponga mente alle parole — *il soprannome tuo* — dianzi ponderate, mercè le quali il Poeta ha mostrato l'identità del suo cognome col soprannome derivatogli dal luogo di nascita della madre del suo bisavo, e si dovrà conchiudere, che il soprannome applicato al figlio di Cacciaguida, ed esteso qual cognome a'suoi discendenti, non potea essere Valdipado, od altra denominazione diversa dal cognome Alighieri. Possiamo dunque in gran parte giovarci delle sagaci osservazioni offerte dal giudizioso e diligente da Buti, salva la correzione della voce erronea *Fiorenza* in *Ferrara*, e colla riserva di cercare il soprannome del bisavo di Dante cioè di Alighiero I nell'identico suono del cognome di sua famiglia.

Sembra che la stessa discendenza del sommo Poe-

ta, uscita da Pietro figlio di Dante, e vissuta per oltre due secoli in Verona, ove si estinse nella sua linea maschile, come si è di sopra mentovato, intorno alla metà del secolo decimosesto, abbia conservato la tradizione o la ricordanza, che il suo cognome fosse originariamente un soprannome. Infatti almeno gli ultimi degli Alighieri Veronesi presero invece il nome di *Aligeri*, di che fanno fede le loro tombe tuttora esistenti nella chiesa di S. Fermo maggiore in Verona, su cui si legge — *Petro Aligero Dantis* III *filio* — *e* — *Ludovico Aligero et sibi Franciscus Aliger fieri curavit* —, e nel tempo stesso sostituirono all'avita insegna un nuovo stemma costituito da un'ala d'oro in campo azzurro, circa al quale si può consultare, oltre le Memorie del Pelli, l'opera del dottissimo Scipione Maffei *gli Scrittori Veronesi.* Opinano alcuni che gli Alighieri di Verona abbiano mutato la loro divisa, e modificato il cognome, per cancellare la macchia del loro esilio da Firenze. Conviene peraltro notare, che il governo della repubblica Fiorentina sin da' tempi del Boccaccio avea ben mutato i suoi sentimenti verso gli eredi del grande concittadino, di cui dopo morte onorò altamente il genio e il Poema, e giunse infine ad invitare con un decreto al ritorno in patria il pronipote Dante III, padre dell'ultimo Pietro. Ad ogni modo, qualunque ne sia stato il motivo, è certo e notorio che gli Alighieri della linea Veronese posero un'ala nel loro stemma, e si chiamarono *Aligeri.* Il Vellutello nella Vita di Dante da lui premessa al suo commento della Divina

Commedia credette con istrano anacronismo, che l'impresa dell'ala d'oro abbia preceduto il primitivo cognome degli Alighieri, scrivendo. (Commedia di Dante con la nuova esposizione d'A. Vellutello — Vinegia Marcolini 1544 in 4.° p. 6): *Di messer Cacciaguida nacquero gli Aligieri così nominati da un suo figliuolo, che per materna stirpe ebbe nome Aligieri, come vedremo nel XV del Paradiso in persona d'esso Cacciaguida esser affermato dal poeta, il qual cognome depende da un'ala d'oro in campo azzurro, ch'oggi anchora portano a Verona per arme i discesi del nostro poeta* ec. Ma fu pure il Vellutello, che per mettere in sodo la sua troppo ribadita spiegazione del veltro allegorico, immaginò fissata la posizione di Verona *tra Feltro castello* xxv *miglia sopra Trevigi . . . . e Feltro castello in Romagna non lontano da Urbino,* cioè tra Feltre e Montefeltro. È manifesto, che l'emblema dell'ala inserito nell'arme loro da' nepoti di Dante non potea dar origine al cognome degli Alighieri venuto dal figlio di Cacciaguida, ed è verisimile che il divisamento di siffatta introduzione siasi accompagnato o sia succeduto alla trasformazione del nome Alighieri in Aligeri, cioè al pensiero concepito da' pronipoti del Poeta di trovar nel loro cognome qualche significazione, al qual uopo bastò abolirvi una fuggevole vocale, togliere l'aspirazione della consonante che la precede, e spostare l'accento. Altra spiegazione non si saprebbe ideare del contemporaneo mutamento nella forma dello stemma, e nella

pronuncia del cognome degli Alighieri, ove non si volesse fantasticare per celia sull' arma di Bartolommeo o di Cangrande Scaligero ricordata nel Canto XVII del Paradiso — *che sulla scala porta il santo uccello* — come fece giocosamente l' autore (E. M.) del seguente epigramma nella collezione delle epigrafi onorarie su Dante Alighieri raccolte ed annotate da A. Torri:

Nell' ospital città degli Scaligeri,
Al veder d' un uccello in su la scala,
I figli d' Allighier si fero Aligeri,
E cambiarono un elle con un' ala.

Riconobbero dunque i discesi di Pietro di Dante, che nel loro cognome potea celarsi un soprannome, benchè nel dicifrarlo non fossero ligi alla dichiarazione espressa nel XV della terza Cantica, che questo soprannome sia derivato dalla regione di Val di Pado. Certamente se fosse mestieri desumere dalla denominazione Alighieri un soprannome conveniente a quell' altissimo Poeta, *che sopra gli altri come aquila vola*, tornerebbe opportuno ritrarne l' attributo di *aligero* ben applicabile a lui, che tanta ala spiegò nelle vie del poetico firmamento. Si è già di sopra avvertito che Benvenuto da Imola, ancorchè seguace dell' opinione del Boccaccio, cercava un soprannome nel cognome Alighieri od Aldighieri, traducendolo per *alta gerens vel alia gerens quam alii poetae.* Ma dovendosi, secondo l' aperto senso delle attestazioni del Poeta, riguardare il soprannno-

me Alighieri derivato da Val di Pado, non può soddisfare all'uopo l'idea dell'ala, che più non sarebbe l'ala dell'aquila, ma quella invece di qualche uccello palustre abitatore delle maremme. Tuttavia finchè rimanga a trovarsi il soprannome corrispondente alla parola Alighieri, giovi l'aver frattanto osservato che gli stessi pronipoti del sommo Scrittore cercarono di ritrarne il soprannome ne' di lui versi preconizzato.

Ora se *Aligero* non è l'atteso soprannome desunto da Val di Pado, che si cela nel cognome degli Alighieri, qual altro potrebbe mai essere? Benchè la curiosità, al dire del Fontenelle, sia stata la madre della Filosofia, sarebbe improvvido averla destata ove si corra il rischio d'una delusione. Mi terrei pago pertanto di aver investigato con tutta la cura gli indizj offerti al Poeta, intorno all'origine del cognome di sua famiglia, senza sobbarcarmi all'imprendimento di congetturare, pur colla scorta delle sue dichiarazioni, qual sia stato il soprannome, che poi divenne il cognome degli Alighieri, se il mio silenzio a questo riguardo non potesse ritorcersi in argomento contrario alla probabilità della mia tesi. Conciossiachè non sarebbe pienamente accettabile l'interpretazione da me proposta, qualora non fosse possibile rilevare nel cognome *Alighieri* l'espressione d'un soprannome ricavato dalla regione di Valdipado. Nella quale induzione io starò in sull'avviso di non affidarmi ad illusioni o fallacie generate da premature illazioni, o da arbitrarie trasmutazioni od

imperfette simiglianze di suoni. Sovvengomi che il Bracciolini nel suo poema, lo Scherno degli Dei, quasi a dileggio di siffatti abusi d'etimologia, immaginò il soprannome dato ad un beone di *tutto Bacco*, il quale passato pel laminatojo delle trasformazioni *tuttacco*, e *tacco*, era riuscito a diventare *taccone*. Ricordo ancora che quel bizzarro spirito di Benvenuto Cellini nella sua autobiografia (Vita del Cellini — Milano 1811 dalla Società ed. de' Classici Italiani t. II p. 106) credette che il notissimo verso da cui comincia il Canto VII dell'Inferno

Pape Satan, pape Satan aleppe,

fosse affatto conforme nel suono e nel senso alle parole,

Paix paix, Satan, paix paix, Satan, allez, paix

colle quali egli avea udito in Parigi un giudice sgridare un usciere, e meravigliato di sì facile spiegazione non si contenne dal soggiungere, senza temere di trovarsi nella schiera degli interpreti corrivi: *e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale, di modo ch'io dico e credo che questi commentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia non che pensato ma sognato.* Ma quantunque il Dionisi, eruditissimo del resto negli studii Danteschi, abbia giudicato questo modo di leggere del Cellini una *plausibile correzione* del testo (Serie d'aneddoti num. II. Cap. XXVIII); non è difficile comprendere che la paura ivi espressa dal Poeta, la rabbia di Pluto, l'acerbo rimprovero fattogli da

Virgilio, e la pervicace resistenza de' demonj al mistico viaggio di Dante, escludono lo strano concetto che Pluto lontano da Satana, quanto il cerchio degli avari dal centro della terra, inviti Satana ad acchetarsi, *per la contraddizion che nol consente*. Ad evitare simile controsenso, mantenendo al detto verso una espressione in lingua d' *oui*, fu non ha molto chi si studiò di leggerlo in quest' altra guisa alquanto più razionale, ma non meno fantastica,

Pas paix, Satan, pas paix, Satan, a l' epée.

Nella ricerca che mi resta ad intraprendere d' un soprannome corrispondente al cognome Alighieri, e desunto dalla regione di Valdipado, confido di non trascorrere nelle aberrazioni di vane utopie, imponendomi la legge di non alterare il suono d' un nome sì illustre, e di investigarne l' origine nelle condizioni più spiccate e caratteristiche del luogo donde esso provenne e *si fece*, secondo la palese testimonianza dello stesso Poeta.

Fu disputato fra gli interpreti, se per la valle del Po accennata da Dante si dovesse intendere tutta la pianura nella quale il Po discende e si avvalla, cioè *il dolce piano che da Vercello a Marcabò dichina*, oppure più propriamente la parte inferiore di quella regione ch' è più vicina al mare. Attenendosi alla prima delle due opinioni poteva Filippo Villani arguire, che la moglie di Cacciaguida venisse da Parma, anzichè da Ferrara, ed era pur dato al Dionisi di inscriverla nell' albero genealogico di un' antica fami-

glia Aldighieri di Verona. Secondo lo stile del grande Scrittore, è più verisimile ch'egli abbia fatto cenno di Val di Pado nel senso speciale del suolo circonvicino alle foci del Po, giacchè altrimenti non avrebbe offerto una indicazione abbastanza precisa del luogo ove nacque la madre del suo bisavo, e donde ebbe origine il suo soprannome. Senzachè v'ha un'essenziale ragione atta a convincere del senso ristretto e speciale attribuito dal Poeta all'indicazione di Val di Pado, ed è che ne' tempi di Dante esisteva una Valpadusa, segnata con questo nome nelle carte topografiche del medio evo, come si può rilevare da una copia che ne trasse il Professore Domenico Vandelli, a fine di descrivere i territorj di Modena, di Bologna, e di Padova, ad illustrazione del Poema del Tassoni la *Secchia rapita* (Modena — Soliani 1744 in 4.°). Paragonando la carta procacciata dal Vandelli colla prima delle tavole annesse all'erudita e diligente opera del Silvestri sulle paludi Adriane (Venezia — Occhi 1736), si può scorgere qual fosse la vastità delle maremme intorno alle foci del Po nell'era Romana, e come i progressivi loro interrimenti abbiano costituito il suolo di gran parte de' territorj di Ferrara, Modena, Bologna, Faenza, Imola non che di Ravenna, in quella guisa che da' sedimenti delle alluvioni del Nilo si formò tutto quel tratto del basso Egitto, che dalla sua configurazione prese il nome di Delta. Malgrado il progressivo assodamento di quelle maremme, la palude o valle Padusa memorata anco da Plinio il seniore (Historiae Nat. Lib. I II Cap. XVI)

occupava nel medio evo, al dire di Girolamo Rossi autore d'una Storia di Ravenna (Lib. I p. 8), pressochè tutto lo spazio compreso fra il Po e l'antica via Emilia; e nella carta sopraccitata del Vandelli, che si riferisce alla prima metà del secolo decimoterzo, la Valpadusa estendevasi lungo la via Emilia dal Buondeno o dal Finale di Modena sino a Ravenna. Esisteva dunque anco a' tempi di Dante una vasta palude o maremma allagata dall' aque del Po, che si chiamava con nome proprio Val Padusa, cioè Val di Pado, la qual palude o valle fluviatile, sì pe' sedimenti del Po, che per le torbide d'altri fiumi minori ivi confluenti, s'è progressivamente col volgere de' secoli colmata ed assodata, finchè negli ultimi tempi, come scrive il Silvestri nell' opera testè citata, (Descrizione geografica delle paludi Adriane p. 97) *più non apparisce, per essere stata del tutto convertita in ottimo terreno in essa condotto da' fiumi e torrenti; i quali cadono giù da monti della Romagna e d'altri confinanti paesi. Tanto è ciò vero* (prosegue lo stesso autore) *che in detto grande spazio di nuovo terreno totalmente rassodato in diversi tempi sono state fabbricate alcune città, castelli e terre di non poca importanza, come sono Lugo, Bagnacavallo, Cotignola, Massa, Fusignano, e forse la stessa Argenta, Santo Alberto, e la città di Ferrara, che per vero dire ebbe la sua origine in un sito del tutto paludoso.* Riconosciuta l'esistenza, almeno fino al secolo decimoterzo, d'una regione palustre prossima a Ferrara, il cui nome corrisponde a quello del luogo da cui venne a Caccia-

guida la sua donna, e quindi si fece il soprannome che fu dipoi il cognome degli Alighieri, non conviene fantasticare in traccia di vane o poco probabili spiegazioni. Ci asterremo pertanto dall' immaginare che il nome di Alighieri ridotto alla forma *Allaghieri* possa essere derivato dalle allagazioni del basso Po, o che mutato in *Aligeri* provenga dal concetto del volo, nè sogneremo che questa idea possa trarsi dal nome del Po di Volano. Nè ci appiglieremo alla denominazione d' un' altra foce ossia dell' altro ramo detto Po di Goro, ed ancor meno al nome di *guori* o *cuori*, con cui si chiamano dai valligiani del basso Po i terreni circondati e talora coperti dall' aque, per crearne una Val di Goro o Val de' guori, che poi cambiata in Valdighieri s' accorci sinchè divenga *Alighieri*. Guardiamoci da simili fantasie, per non udire rammemorarci il nome di Taccone burlescamente ideato dal Bracciolini, o l' *allez, paix* di Benvenuto Cellini. Consideriamo piuttosto le condizioni naturali più caratteristiche di Val di Po, sia che questa si circoscriva alla Valpadusa, oppure in senso più largo si estenda a tutta la regione del corso inferiore del Po, nella quale questo fiume diffonde gli estremi suoi rami, e discende al mare *per aver pace co' seguaci sui*. Ivi dobbiamo ammettere che massimamente a' tempi di Dante e dei suoi proavi, per la gran copia ed ampiezza delle aque lentamente fluenti o stagnanti abbondassero quelle conferve ed ulve che sono le alghe fluviatili, ed altresì nell' estremo confine presso alle spiaggie del mare altre ulve e conferve, ed i fuchi cioè le alghe marine.

Gli stessi poeti sogliono ascrivere al Po l'attributo di algoso, anzi il Monti, ch'era nato in Fusignano ossia in Valdipado, ebbe a denominarlo *algoso re de' fiumi.* Volendo pertanto designare Valdipado, qual era nel medio evo, specialmente in riguardo a' luoghi montuosi della media Italia, non si saprebbe più acconciamente distinguerla, che col nome di regione feconda d'alighe ossia contrada dell'alighe.

Mercè di queste avvertenze, se coll'unica ed infallibile guida delle dichiarazioni esibite da Dante medesimo, cerchiamo qual soprannome potevano i cittadini di Firenze assegnare a' figli e discesi di quella donna, ch'era venuta da Val di Pado ad ammogliarsi con Cacciaguida, si troverà conveniente il caratteristico significato d'una denominazione, che esprima l'idea dell'essere derivati dalla terra delle alighe, e quasi di apportatori d'alighe, al qual uopo, con facile desinenza autenticata dall'esempio d'altri consimili appellativi, sembra espressamente coniato il vocabolo *Alighieri.* Questa congettura non potrà giudicarsi arrischiata o fantastica, giacchè, ad eccezione d'un assai lieve divario usato talora nel modo di scriverlo, *Alighieri* è appunto il cognome in cui deesi rinvenire il soprannome trasmesso a Dante dal suo bisavo, e derivato dalla patria della moglie di Cacciaguida. Direbbesi quasi che simile soprannome abbia incominciato ad applicarsi alla stessa trisava di Dante, attesochè nell'ottimo Commento trovasi denominata madonna Alleghiera, ove non si voglia estendere ad essa l'asserzione del Boccaccio, e pensare che il suo cognome per de-

trazione o mutamento di qualche lettera rimanesse così acconciato. Nè dee parere straordinario l'uso de' più comuni soprannomi in una età nella quale cominciavano appena a formarsi i cognomi, e si traevano il più sovente, se non erano patronimici, dalle qualità e condizioni individuali, e i nomi proprj medesimi, nonchè i soprannomi, e quindi i cognomi erano sì bizzari ed espressivi, quali Farinata, Mosca, Branca, Mastino, Cane, Castracane, Brigata, Tegghiajo, Malatesta e tanti altri di simil genere. Non pochi cognomi de' principali casati di Firenze erano pur sorti da soprannomi, come si può agevolmente discernere dalla menzione che ne vien fatta nel C. XVI della terza Cantica, e dal relativo commento del Buti (T. III p. 178 e seguenti), ed alcuni di siffatti soprannomi-cognomi erano dei più volgari come que' dell' Arca, que' della Pressa, i Giuochi, i Galigai, i Caponsacchi, gli Importuni, gli Infangati, lo che non toglieva che appartenessero a cospicue famiglie, e persino che dal cognome-soprannome de' Peruzzi fosse denominata una porta interiore di Firenze, singolare testimonianza delle primitive consuetudini de' suoi cittadini riferita ne' versi 124-126 dello stesso C. XVI del Paradiso

Io dirò cosa incredibile e vera.
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da que' della Pera.

Tale era l'indole e la semplicità de' costumi di quei tempi.

Così sarebbe compiuta l'interpretazione di quei due passi del C. XV della terza Cantica, ne' quali per mezzo di Cacciaguida il Poeta, pria di far cenno della sua autobiografia, porge contezza dell' origine del suo cognome colle precise e manifeste parole — *Quel, da cui si dice tua cognazione, . . . mio figlio fu e tuo bisavo fue.* — *Mia donna venne a me di Val di Pado, e quindi il soprannome tuo si feo* — cioè da mio figlio e tuo bisavo si cognominò la tua famiglia, ovvero incominciò e si trasmise il cognome del tuo casato e dall' essermi venuta la moglie di Val di Po (regione palustre feconda d'alighe) si fece il tuo soprannome (gli Alighieri, apportatori d' alighe), vale a dire quel soprannome del tuo bisavo ch'è pure il tuo, poichè da lui ti fu trasmesso a cognome. — Ma quantunque la spiegazione da me proposta possa avere un aspetto di verisimiglianza, non ignoro che per renderla del tutto piana ed accettabile conviene rimuovere, oltre le obbiezioni di sopra risolte, alcuni dubbj e difficoltà, che mi sembra di poter ridurre a' sommi capi seguenti. 1.° Ancorchè manchino i documenti storici, all' infuori della attestazione del Boccaccio, la moglie di Cacciaguida poteva appartenere al casato degli Aldighieri di Ferrara, e il bisavo del pari che il padre di Dante può aver avuto per proprio nome Aldighiero. 2.° Il cognome di Dante trovarsi scritto con doppia *l* in buon numero di codici e documenti antichi, e de' commenti che precedettero il Boccaccio, ed aver offerto presso alcuni scrittori più spiccati mutamenti, cosicchè non sareb-

be stato precisamente *Alighieri*. 3.° Almeno due essere stati i figli di Cacciaguida, l'uno de' quali, secondo un antico rogito del 1189, è conosciuto col nome di Preitenitto; e non potersi perciò concedere, che ad un solo di essi sia stato imposto il soprannome di Alighiero, se questo fosse derivato dalla patria della lor madre. 4.° Aver dichiarato lo stesso Poeta, dopo i cenni di Cacciaguida (Paradiso C. XVI), che sebbene elevato nel suo pensiero alle sfere celesti, egli gloriavasi della nobiltà del suo sangue; e conseguentemente non esser probabile ch' egli abbia inteso in quell'occasione di attribuire un' umile origine al suo cognome, o di renderla spontaneamente palese.

Per risolvere adequatamente simili presupposte eccezioni, converrebbe allargare oltre i suoi limiti il presente discorso, istituendo una non breve discussione, che procurerò di accorciare, senza scemare credenza alla mia congettura, dimostrando colle più ovvie ragioni, che la prima delle obbiezioni testè accennate, anzichè scuotere la mia tesi, può invece servire a corroborarla, e che all'altre opposizioni non è difficile il porgere una soddisfacente risposta. Imperocchè riguardo alla prima obbiezione basta osservare, che non sarebbe infirmata la spiegazione da me proposta, seppure la trisava materna di Dante fosse uscita da una famiglia degli Aldighieri e il bisavo di lui avesse avuto per nome Aldighiero. Siasi pure nomata Aldighiera od Aldigeria degli Aldighieri la moglie di Cacciaguida, che il Boccaccio dopo due secoli, descrive *per bellezza pregiata*, e Giannozzo

Manetti chiama per soprassello *forma viribusque praestantem.* Sia stato pure Aldighiero il nome del bisavo di Dante, e sebbene il padre del Poeta trovisi sempre nominato Allighiero od Alighiero, concedasi ancora che fosse Aldighiero il proprio di lui nome. Ciò non toglie che i conterranei di Cacciaguida abbiano dato al bisavo di Dante il soprannome di *Alighiero*, per la sua derivazione materna da Val di Pado, e che questo soprannome siasi esteso ai suoi discendenti e ne sia divenuto il cognome, secondo gli accenni offerti dallo stesso Poeta. Anzi il cognome degli Aldighieri, se tale era il casato della donna di Cacciaguida, o il nome proprio Aldighiero, se così chiamossi il bisavo del Poeta, può avere contribuito a destare l'idea del soprannome *Alighiero*, e a suggerirne la forma. Torna dunque almeno indifferente, se non giovevole alla mia tesi, che la moglie di Cacciaguida fosse degli Aldighieri, e che il bisavo di Dante avesse nome Aldighiero; poichè per attestazione dello stesso Poeta il soprannome, che divenne poscia il suo cognome, si fece dall' esser venuta quella sua trisavola da Val di Pado. Varrebbe altresì lo stesso, ch'essa abbia avuto i natali in Ferrara oppure in altra città od in qualsiasi borgata spettante alla Valpadusa del medio evo. Solo sarebbe notevole che in Ravenna città della Val di Pado Dante abbia avuto la tomba, e trovato l'ultimo rifugio alla travagliata sua vita.

Circa alla seconda delle sopraddette obbiezioni, cioè che il cognome Alighieri abbia mutato talora di

suono o di forma, e trovisi scritto con doppia *l* in parecchi testi e documenti anteriori al Boccaccio, e presso non pochi moderni scrittori (Scolari — *Appendice* I. *al Viaggio in Italia di Teòdoro Hell sull'orme di Dante* — Venezia tip. Fontàna 1841, in 8) debbo dichiarare di aver seguito in altri miei scritti (Memorie inedite lette all'Accademia di Pàdova sull'interpretazione di vari luoghi della Divina Commedia, 1850, 1851 — Sulle dottrine astronomiche di Dante, Atti dell'Istituto Veneto 1852 — Sulla sintesi della Divina Commedia, con Appendice, Rivista periodica dell'Accademia di Padova 1854-55 — La Matelda Dantesca, Memorie dell'Ist. Ven. T. X) l'uso della doppia *l* propugnato dall'erudito e veterano fautore degli studj Danteschi dott. F. Scolari, e combattuto dal chiarissimo Sig. P. Fraticelli nella prima edizione del suo Commento alla Divina Commedia. Parevami infatti che quella forma fosse più acconcia a ricordare il nome Aldighieri, da cui credevasi proceduto il cognome di Dante, secondo la narrazione del Boccaccio, sebbene a dir vero egli abbia notato, che dal vocabolo *Aldighieri* corrotto per sottrazione o detrazione della lettera *d* siasi formato il cognome *Alighieri*. Ma poichè convenientemente interpretando la testimonianza di Dante medesimo, dee riguardarsi derivato il cognome di lui dal luogo natio della sua trisava, cioè da Val di Pado; non è più dato arguire che siasi scritto o debbasi scrivere *Allighieri* con doppia *l* per analogia col nome Aldighieri, e si può trovare una facile spiegazione di quella varietà di forma nell'irregolarità od incertezza

dell'antica ortografia, che il Monti a questo proposito (Appendice I. sovrac. al Viaggio in Italia di Teodoro Hell) chiama scapestrata. Imperocchè nell'epoca in cui la lingua Italiana era adolescente, quantunque bentosto condotta a mirabile perfezione dal genio di Dante, non dee riputarsi strana ed inusitata qualche anomalia e licenza di pronuncia e di scrittura, di che si trova, benchè assai raramente l'esempio persino nella Divina Commedia. In simil guisa si può spiegare parecchie altre modificazioni del cognome di Dante quali sarebbero Alleghieri, Allegeri, Allaghieri, e latinamente Allagherius, essendo non raro, massime presso i Toscani, il mutamento della *i* nelle vocali *e* od *a*, e della *e* nella *a*, ed ommettendosi talvolta la lettera *h* perchè riguardata superflua, o pel raddolcimento della consonante anteriore. Anzi si potrebbe notare che la forma Alleghieri od Aleghieri consuonerebbe colla pronuncia della voce *aliga* usata dal popolo nelle regioni del Po inferiore e del Veneto estuario. S'aggiunga che i progenitori e i congiunti di Dante non doveano prendersi gran cura, che si mantenesse intatta l'espressione del loro cognome, affinchè vi si potesse discernere il primitivo loro soprannome. Notisi ancora che se Aldighieri era il casato della moglie di Cacciaguida, ed Aldighiero il nome del bisavo di Dante, essendo stato altresì imposto, come avviene talora, al padre di Dante un nome eguale al cognome, dovea derivarne anticamente una frequente incertezza e quindi un'ambiguità di scrittura, pel dubbio se il cognome della famiglia di Dan-

te procedesse piuttosto dal nome *Aldighiero* o dal soprannome *Alighiero*. Così si può rendere facilmente ragione delle molte varianti di sopra avvertite, la cui corruzione parve arrivare sino alla strana foggia *de Andalgeriis*, che trovasi nel principio del commento attribuito a Pietro di Dante (*Petri Allegherii supra Dantis Comaediam Commentarium* — Florentiae apud G. Piatti 1845 — Dionisi *Aneddoto* II.). Ma non potrebbe rimaner dubbio, che la vera forma di quel cognome non fosse *Alighieri*, salvo il raddoppiamento d'una consonante, o il mutamento d'una vocale sovente usitati. Che poi all'epoca di Dante fosse omai obbliata l'origine di quel cognome, lo dimostra il fatto dell'opportunità trovata dallo stesso Poeta di accennarne la formazione ne' due passi del C. XV del Paradiso dianzi interpretati.

Quanto alla terza delle proposte obbiezioni, che il soprannome d'Alighiero non si trovi applicabile ad un altro figlio di Cacciaguida nominato Preitenitto, è vero che in un atto notarile già esistente nell'archivio della Badia Fiorentina, quale viene riferito dal Pelli (Opere di Dante Alighieri — Venezia Zatta 1758 in 4.° T. IV P. II p. 21) si leggeva — *In istorum et aliorum testium praesentia Preitenittus et Alaghieri fratres fil. olim Cacciaguidae etc. promiserunt et pactum fecerunt Presbytero Ptolemaeo etc.* — donde fu argomentato che due fossero i figli di Cacciaguida, cioè Preitenitto ed Alighiero od Aldighiero. Ma sebbene si possa intendere adoprato Alaghieri in luogo di Alaghiero per un consueto

scambio di desinenza, è notevole che nel riferito documento non sia stato latinizzato come gli altri il nome *Alaghieri*, e quindi si potrebbe ideare che questo sia invece plurale, ed accenni ad almeno due figli di Cacciaguida soprannomati Alighieri: e potrebbesi pur forse pensare che quel Preitenittus fosse un accorciamento di Presbyter Nittus (Preite Nitto), e così essendo, dubitare ben anco ch' egli fosse figlio di Cacciaguida. Che due sieno stati i figli di Cacciaguida denominati Alighieri od Aldighieri lo indicherebbe altresì quel tratto già riferito delle chiose erroneamente attribuite al Boccaccio — ***E dicie che tolse moglie da Ferrara duna chasa che si chiamava gli Aldighieri gentiluomini, e che di lei ebbe due figliuoli a chui pose nome Aldighieri per amore della donna e della ischiatta di lei*** : — Nondimeno se pur fosse fuor d' ogni dubbio che un solo dei figli di Cacciaguida avesse avuto la denominazione di Alighiero, potrebbesi trovare un sufficiente motivo dell' essere stato a lui solo attribuito simile soprannome in quella taccia di superbia, per cui Dante ha immaginato ch' egli nel 1300 da più di cent' anni avesse dovuto espiarne la colpa nel primo girone del Purgatorio, potendo appunto la sua alterigia avergli individualmente procacciato l' epiteto di Alighiero, che lo qualificava non interamente Fiorentino, e che dovea sorgere da quel sentimento o pregiudizio per cui l' indigeno dei luoghi montuosi si reputa più valente e quasi superiore agli abitatori della pianura

e delle maremme. Leggesi infatti nel primo de' due passi di sopra trattati quest' altro cenno dapprima ommesso siccome estraneo e superfluo alla principale questione

. . . . . . Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu e tuo bisavo fue.

cioè — che cento e più anni ha girato il monte del Purgatorio nel primo balzo o contorno, (ov' è il girone de' superbi) — Imperocchè sebbene nell' ottimo Commento si interpreti che il bisavo di Dante sia rimasto più di cent' anni alle falde del monte, ossia nell' Anti-purgatorio, ad espiare la colpa della negligenza; è fuor di dubbio che *cornice* in questo, come in ogni altro luogo della Divina Commedia, significa il balzo o recinto d' un girone del Purgatorio, ed è generalmente riconosciuto che il peccato di cui il Poeta ha creduto colpevole l' avo di suo padre era la superbia.

In ultimo luogo, riguardo alla quarta delle sopradette obbiezioni, tuttochè il Poeta (Paradiso C. XV v. 6) dichiari, quantunque in cielo, d' essersi gloriato della nobiltà del suo sangue dopo di avere udito il racconto di Cacciaguida, è conveniente notare che dalle stesse parole del suo maggiore null'altro potrebbe dedursi, se non che il casato di Dante era antico in Firenze, e che la sua illustrazione veniva segnata-

mente dall'essere stato Cacciaguida creato cavaliere per mano dell'Imperatore Corrado III. nell'avviarsi a quella Crociata, in cui morì per la fede. Infatti la dichiarazione del Poeta — *io me ne gloriai* — succede immediatamente al cenno dell' aggregazione di Cacciaguida alla milizia di Corrado Imperatore, e della sua impresa di Terra santa. Ma però il Poeta medesimo comincia dall' esclamare — *O poca nostra nobiltà di sangue* —, e fa che Beatrice rida del titolo *voi* da lui proferito, e sì nel luogo testè citato, che nel C. VII v. 120-124 del Purgatorio, e nel Convito (Trattato IV Cap. X e seg.) mostra apertamente di riguardare verace nobiltà la virtù personale, paragonando nel sopraindicato passo della terza Cantica (C. XVI v. 7-9) la nobiltà gentilizia ad un mantello, che se non si accresce continuamente, è ritagliato e stremato dalle cesoje del tempo

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va d' intorno con le force.

Che se si volesse opporre la confessione del Poeta (Purgatorio C. XIII v. 133-138) di non essere inclinato ad invidia ma bensì a superbia, non si trova però ch' egli manifesti ne' suoi scritti verun tratto di superbia, la quale pure sarebbe stata, come scrisse un poeta Pagano, *quaesitam meritis.* Senzachè la superbia di cui Dante si confessa non è vanagloria: anzi egli ammaestra sì nel Poema (Purg. C. XXX v. 63) che nel Convito (Trattato I Cap. III) non essere concesso

senza necessaria cagione di nominarsi o di parlare di se medesimo. E nel Canto XV del Paradiso a cui appartiene il brano già discusso insegna il Poeta, non essere lodevole nè opportuno esaltare le glorie degli antenati, adducendone a motivo — *Più è tacer che ragionare onesto.* — Per lo che, concludendo, basterà aver notato, che il gloriarsi del Poeta si riferisce alla nobilitazione di Cacciaguida, per la parte che questi prese alla seconda Crociata, e ricordare che condannò il suo bisavo ad espiare la superbia, per credere verisimile che Dante abbia piuttosto mirato a rimuovere da sè il dubbio, ch'egli potesse nutrire orgoglio della nobiltà della sua prosapia, coll' additare la modesta origine del suo cognome, mercè il conciso ma chiaro cenno — *Mia donna venne a me di Val di Pado, e quindi il soprannome tuo si feo.*

A trattare degnamente il subbietto richiederebbesi più ampio ed acconcio lavoro, od almeno sarebbe stato mestieri aggiungervi il corredo di alcune Note, in cui si avrebbe potuto opportunamente trasferire le citazioni. Accolga non pertanto benignamente questa ragguardevole Accademia il tenue mio saggio, e non le incresca che dalle umili alghe di Valdipado possa essere uscito il cognome glorioso dell' Alighieri, attesochè le maggiori cose ebbero sovente lievi e riposti principj. S' allieti piuttosto che alla regione adjacente alle foci del Po appartenga l' onore d' aver dato quel soprannome, che poi divenne un cognome sì celebrato; non essendo estranea a quella regione la patria città, che pur alber-

gò entro le sue mura (nè una sola volta) il ramingo Poeta. Dall' umil alga di Valdipado ecco per virtù d' altissimo concetto e di impareggiabile stile sorgere un alloro immortale, che vince i più cospicui di pregio, e trasformarsi col volger del tempo in una gigantesca pianta secolare, la quale ognor più protende i suoi rami nel puro cielo della poesia e della scienza, ed alla cui ombra vitale non solo s' assidono i cultori e i maestri dell' Italico sapere ed idioma, ma riverenti accorrono i pensatori ed i vati di tutte le più colte nazioni. Alla fama del grand' esule, che mendicando la vita, mancava talora di asilo, oggimai sembrano angusti i confini del mondo civile. Ammiriamo riconoscenti i non invidiabili prodigi del genio. Che se mi fallì il concetto di questo scritto, o non bene m' apposi nel porgerne le ragioni, mi sia concesso almeno il conforto d' aver procurato di onorare con attento studio e devoto amore il gran nome di Dante Alighieri.

	ERRATA	CORRIGE
pag. 3 — lin. 29	Bort.	Bart.
» 9 — » 21	pofillatore	postillatore
» 20 — » 27	patroniraico	patronimico
» 31 — » 17	al	dal
» 38 — » 7	bizzari	bizzarri
» 46 — » 10	balzo	ripiano